

IN VIAGGIO VERSO ME

Aveva conosciuto la durezza del comunismo, la ferocia del dittatore che affamava il suo popolo mentre comprava alla moglie gioielli e abiti di lusso. Aveva lavorato nei campi e allevato il bestiame, coltivato i bachi da seta e persino smistato telefonate come centralinista per una grande azienda di telecomunicazioni. Era andata a scuola e, seppur affetta da una forte miopia, aveva studiato senza occhiali, un lusso che non poteva certo permettersi. Si era sposata giovanissima e aveva cresciuto tre figli, sopportando un marito buono, ma dedito al gioco e all'alcool.

Amava il suo Paese e il villaggio di montagna nel quale era sempre vissuta. Ma i soldi non potevano bastare e il vento freddo dei Carpazi rendeva impossibile coltivare i campi e ricavare il minimo per vivere durante la lunga stagione invernale.

Così era partita. Come molte sue connazionali aveva deciso di fare la differenza per la sua famiglia. Gli uomini trovavano lavoro con molta difficoltà all'estero. Per le donne, invece, sembravano esserci molte più opportunità. Accettando di sostituire come badante un'amica giunta in Italia qualche tempo prima, era atterrata in Sicilia con un volo della Carpatair, che da Timisoara l'aveva portata direttamente a Catania. Per circa un anno, per uno stipendio misero, aveva lavorato notte e giorno al servizio di una ricca farmacista, che non la faceva uscire e la faceva dormire in una stanza senza finestre, anche con il caldo torrido di quell'isola di cui non riusciva nemmeno a vedere il mare.

Finalmente, la telefonata di una parente lontana stabilitasi a Roma da tempo, l'aveva convinta a fuggire e a tentare la sorte nella Capitale. Qui, grazie all'aiuto di alcune suore di un pensionato per vedove, aveva trovato una famiglia dove prestare servizio e alloggiare. I bambini erano piccoli, ma per lei, madre e nonna, questo non era un problema. Anzi. Ne aveva cura come fossero figli suoi, perché la aiutavano ad alleviare la nostalgia che, a volte, le impediva persino di sorridere. Cucinava per loro, giocava con loro, cantava ninna-nanne e filastrocche in rumeno, li portava a spasso, li curava se malati, ed era orgogliosa dei loro piccoli, grandi successi. Lunghe telefonate la tenevano in contatto con i suoi cari in Romania e ogni estate, ritornando alle sue montagne, recuperava l'energia per affrontare un altro anno lontano da casa.

La fede l'aiutava: era molto devota e le uniche amicizie che coltivava erano quelle nate nella chiesa ortodossa dove andava ogni domenica. Quando i figli le chiesero di tornare a casa, disse che aveva promesso di accompagnare i "suoi" bambini fino all'inizio delle elementari. Ma erano passati otto anni e il fisico, pur abituato alla fatica, ad un certo punto non resse più. Rifiutando le cure di un ospedale italiano, capì di doversi fermare. Avrebbe voluto guadagnare ancora qualcosa per la sua famiglia e restare a Roma almeno un altro anno. Ma le sue condizioni di salute la obbligarono a prendere la strada di casa.

È andata via di mattina, mentre ero a scuola. Sono tornato e non l'ho più trovata a casa. Mi aveva salutato frettolosamente, la sera prima, per non commuoversi e non farmi piangere. Era, e per sempre resterà, la mia tata.

Francesco De Marco

I.C. Via P. A. Micheli